

Interferenze sulla Corte molto rumore per nulla

di Andrea Manzella

Un giudice costituzionale si dimette con clamore. Dice di aver avvertito nel consueto chiacchierio politico spunti di pressioni sulla futura – ed eventuale – decisione della Corte sul referendum elettorale. Non ci sta, dunque, oggi per allora, e lo fa sapere a tutti. Se ne parla così nei giornali, persino nei comizi elettorali amministrativi e, addirittura in Parlamento.

Il clamore è giusto. Il caso è senza precedenti. Ma qualche osservazione va fatta.

Nel nostro sistema istituzionale, la Corte costituzionale rappresenta nello stesso momento il punto della rigidità e il punto della flessibilità. La rigidità: perché è compito suo mantenere il fluire della legislazione e l'azione dei poteri dello Stato dentro la rete di equilibri, disegnata dalla Costituzione del 1948, bilanciando diritti e doveri, poteri e cooperazioni. La flessibilità: perché è anche suo compito assicurare che gli obiettivi della Costituzione, il «programma» della fondazione repubblicana, siano garantiti nella loro essenzialità, pur nel mutare delle condizioni materiali della società e dell'organizzazione statale.

Nell'un caso e nell'altro è facile capire che si tratta di compiti sostanzialmente «politici» affidati a «non politici»: a giuristi di professione. Di questa contraddizione ben si accorsero, soprattutto a sinistra, gli uomini della Costituente. Ma, poi, finirono per accettare la Corte perché capirono che senza una magistratura di garanzia, politicamente neutra, al vertice del sistema, la nostra Costituzione non avrebbe potuto assicurare quella combinazione di rigidità e di flessibilità che è la sua vera natura, al di là di ogni scolastica distinzione.

E, tuttavia, perché la Corte entrasse in funzione occorsero ancora otto lunghi anni di diffidenza. Solo nel 1956 ci furono le prime sentenze. Che subito fecero capire quel che la Corte era, e quello che voleva essere, nel meccanismo costituzionale di una Repubblica sempre politicamente spaccata in schieramenti contrapposti. Da allora, Parlamenti, Governi, Magistrature, hanno dovuto fare i conti con una protagonista che parlava «per sentenze». In questi 51 anni è cresciuta la tutela dei diritti individuali dei cittadini contro le disuguaglianze legislative e le perduranze della legislazione fascista. Ma è anche cresciuta, in una sequela di decisioni, quella certa opera di «pulizia della democrazia» intrapresa dalla Corte contro gli abusi dei governi (i decreti - legge dilatati nel tempo...), contro gli abusi dei parlamenti (l'uso aberrante delle immunità parlamentari...). Certo, sentenze non sempre completamente attuate: come quelle famose dal 1974 in poi (e, dunque, in tempo «non sospetto») per la «democrazia televisiva». In altri casi, però, non meno essenziali, le regole della Corte sono state la passerella perché la Costituzione si attuasse. È il caso della giurisprudenza interpretativa dell'art. 11 della Costituzione: come valvola permanente per le limitazioni di sovranità statale derivanti dalla progressiva integrazione dell'Italia nell'Unione europea. È il caso appunto dell'art. 75 sul referendum: dove la Corte, vietando gli eccessi, ha consentito che la democrazia diretta si estendesse da temi epocali per la donna e per l'uomo (il divorzio, l'aborto), anche a decisioni per cambiare l'organizzazione politica dello Stato (i referendum elettorali del 1991 e del 1993...).

Così, dal 1956, la Corte ha inciso sul vissuto politico degli italiani. Ed è stata l'unico nostro organo costituzionale che non ha avuto «cadute», che ha mantenuto intatto - e aumentato - il suo prestigio internazionale. Ed ecco, ora, queste dimissioni, accompagnate da qualche eccesso di polemiche e di volgarità. Vale allora la pena segnalare le troppe anomalie che ne fanno una vicenda estranea per stile e contenuti alla tradizione della Corte.

La prima anomalia è che le dimissioni, violando una precisa norma regolamentare, sono state indirizzate non al solo presidente della Corte, ma come in una lettera circolare, al presidente della Repubblica, ai presidenti delle due Camere, al presidente del Consiglio e, buon ultimo, al

presidente della Corte. Dimissioni, dunque, formalmente scorrette, anche se scandalisticamente interessanti.

La seconda anomalia è che il rumore giornalistico suscitato rompe una storia di riserbo e di gravitas proprio della Corte «isola della ragione» rispetto agli spot della politica. La Corte che nei suoi lunghi anni si è sempre ben guardata dal cedere a provocazioni o di reagire a commenti. Per il semplice fatto che non era neppure pensabile che questi attraversassero la zona di rispetto della Corte e potessero in qualche modo influenzarne i comportamenti. La regola è stata sempre quella di considerare inesistenti, nel bene o nel male, le voci che cercano di rompere la clausura costituzionale della Corte (che a differenza della «sciagurata» del Manzoni «non risponde»: mai).

La terza anomalia è che il giudice dimissionario è l'unico sui 15 del collegio ad essersi sentito offeso per le precipitose previsioni di ministri e sottosegretari su quello che farà la Corte quando - e se - dovrà decidere di ammettere o no il nuovo referendum elettorale. È, dunque, di 14 a 1 il grado di insensibilità, e il livello di «dignità personale» dei giudici della nostra Corte? Oppure, si tratta di una personale crisi di nervi, scoppiata con l'assunzione di un inedito ruolo di «tribuno» della Corte e soprattutto con la singolare sguaiataggine del confronto con gli altri organi costituzionali? Non a caso gli altri 14 giudici, all'unanimità, hanno preferito continuare ad attenersi alla regola della compostezza istituzionale, della impassibilità nei confronti delle opposte tifoserie, sempre mobilitate in occasione delle decisioni sui referendum. E hanno affermato, anche questa volta all'unanimità, che la difesa dell'indipendenza della Corte è nella sua stessa «collegialità».

Insomma, soltanto in qualche comizio elettorale si è potuto affermare che senza quel giudice la Corte non sarebbe più indipendente (sulla base di un catalogo di supposte appartenenze politiche che ovviamente offende la Corte molto di più di qualsiasi previsione o auspicio sulle sue decisioni future).

Ma se le cose stanno così, si è fatto molto rumore per nulla. E scomodare le Camere per accuse individuali che la stessa intera Corte ha rigettato nella loro sostanza sembra una forzatura: la «parlamentarizzazione» di una vicenda che ha, per logica costituzionale, all'interno della Corte il suo inizio e la sua fine. Più che le singole Camere, è semmai il Parlamento in seduta comune a poter e dover dire una sola cosa in merito: con la pronta elezione di un giudice costituzionale possibilmente migliore di quello che se ne è andato.